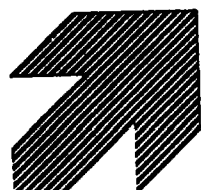


Borsa  
-0,10%  
Indice  
Mib 1030  
(+3% dal  
2-1-1990)



Lira  
Continua  
la ripresa  
su tutte  
le monete  
dello Sme



Dollaro  
Perde  
terreno  
(1254,50 lire)  
Il marco  
flette



Colombo:  
per l'Inps  
bilanci  
trimestrali

## ECONOMIA & LAVORO

Un ribasso dell'1,7% inconsueto per la Borsa giapponese unito al calo ulteriore dello yen

New York, Londra, Parigi si adeguano: negli Stati Uniti aumentano i prezzi e calano le vendite di auto

# Pauro nelle borse valori dopo il crollo di Tokio

Un ribasso dell'1,70% alla Borsa di Tokio, inconsueto per questa piazza benché ordinario in Europa, ha messo in moto un'onda negativa su tutti i mercati finanziari mondiali. A New York, come se non aspettassero altro che il segnale, il cedimento è stato motivato anche con dati negativi sull'andamento dell'economia statunitense. Londra e Parigi si sono allineate sulla via del ribasso.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Una volta bastava che il dollaro stamutisse perché tutte le altre monete prendessero il raffreddore; ora è lo stesso anche con lo yen. Niente essendo servito a stabilizzare lo yen, cambiato ieri a 145 per dollaro, anche la fuga degli investitori dalla Borsa di Tokio si è accentuata. Il fenomeno del legame fra investimento in valuta e in titoli, frut-

to perverso di un sistema di liquidabilità quasi istantanea dei titoli, non è nuova ma colpisce in modo sempre più frequente.

Perché l'allarme, se in fondo lo yen debole fa esportare meglio le merci giapponesi? Perché, come ha spiegato ieri il nuovo presidente della Banca del Giappone Yasushi Mi-

no, il cambio basso del dollaro importa inflazione. Una nuova contraddizione appare all'orizzonte dell'economia giapponese: gli si chiede di aprire alle merci estere, di importare di più, ma poiché lo yen è debole, ciò significa mettere in gioco la stabilità dei prezzi interni. Rischio ancora basso. Ma come tutti i paesi poco abituati all'inflazione - vedi la Germania occidentale - e impegnati nel costruire una struttura finanziaria senza crepe, anche l'inflazione del 3,5-4% fa paura.

A New York è l'indice dei prezzi alla produzione salito dello 0,7% in dicembre a smuovere la paura. Eppure, hanno influito fattori contingenti, come il forte aumento dei prezzi del gasolio dovuto all'inverno freddo. Ma l'aumento dei prezzi alla produzione

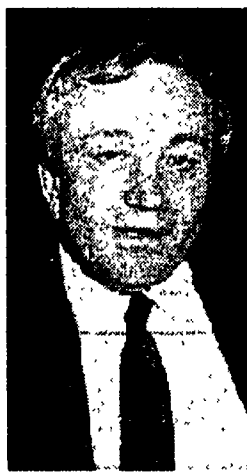
si accompagna con riduzione delle vendite al dettaglio dei beni durevoli di un altrettanto -0,7%. Beni durevoli, leggi automobili: se ieri ciò che era bene per General Motors era bene per gli Stati Uniti, oggi bisogna scartare il senso contrario di questo luogo comune. Ed è duro, oggi che l'automobile non dovrebbe essere più l'asse portante di una grande economia moderna.

Si vendono meno automobili ed i prezzi salgono. Questo dato fa il «clima» delle vendite frenetiche di ieri alla Borsa di New York. Solo il clima. Al fondo vi sono problemi seri che maturano da tempo. Ad esempio, l'indebitamento elevato di imprese e persino istituzioni che mette in forse i rimborsi e comunque rallenta il credito. Meno credito vuol

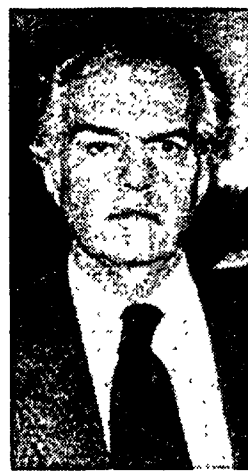
dire anche meno scambi azionari. I fondi di investimento, d'altra parte, prendono il vizio di tenere immensi capitali in cash, anziché comprare titoli ed azioni. Ossia: da tempo la paura è divenuta un fattore del mercato finanziario nordamericano.

La perdita di quotazione di ieri, 1,65% a metà seduta, non ha fatto che aumentare questa paura diffusa.

Siamo ad uno dei soliti momenti nei quali i mercati attendono un «segnale» da chi ha il governo dell'economia. Il mercato ha bisogno della politica, delle idee, dei progetti di cui sono invece avarissimi i governi. Il 3 gennaio la Bundesbank ha rotto la quiete dei mercati con un aumento unilaterale della stretta monetaria. Spettava ai governi respon-



Gabriele Cagliari



Raul Gardini

dergli. Si è cominciato a parlare di riunione dei ministri del Tesoro del Gruppo dei Sette. Forse si farà. Era meglio fosse stata fatta prima.

Il 18 febbraio ci sono elezioni politiche in Giappone a proposito di paura, c'è chi teme la sconfitta dell'attuale coalizione conservatrice. C'è anche chi vorrebbe questa sconfitta quale mezzo per spingere il Giappone verso una politica di più ampia spesa pubblica e, quindi, di crescente domanda estera. C'è chi vede l'occasione storica per rompere i legami fra apparato di governo ed apparato finanziario che fanno dei giapponesi un blocco monolitico di interessi.

Lunedì non sarà facile riaprire i mercati mobiliari in condizioni di mobilità. I se-

gnali che il mercato attende non saranno lanciati tanto presto perché manca una decisione univoca di opporsi alle tendenze recessive che si manifestano negli Stati Uniti intervenendo subito sui punti di crisi. Il pericolo è tanto più sentito quando i punti di crisi capaci di influenzare il resto del mondo sono più d'uno.

In questo quadro va segnalata la strana posizione in cui si trova in Italia il Tesoro: ad una lira inflazionata all'interno, fa riscontro la pressione valutativa esterna che viene dal ribasso del dollaro ma anche dall'offerta di tassi di interesse elevati fatta dal Tesoro stesso. Ormai la gestione del Tesoro potrebbe intitolarsi «tanti debiti, tanta salute». Pur di essere così ottimisti da pensare che certi conti non si pagano mai.

Verifiche trimestrali del bilancio, una nuova alleanza con gli imprenditori contro l'evasione dei contributi, «flessibilità» nelle prestazioni con un ingresso in tempi brevi nelle pensioni integrative. Queste le linee programmatiche dell'Inps per i prossimi quattro anni. Le illustra il neopresidente Mario Colombo (nella foto) in un'intervista a *«Mondo economico»* in edicola domani. A partire da quest'anno il bilancio sarà verificato sulla base di scadenze trimestrali - spiega Colombo - proprio per consentire agli organismi tecnici e amministrativi di introdurre le correzioni di propria competenza e di suggerire agli organi di governo le correzioni che investono la sua responsabilità. Colombo auspica un'accelerazione nella progressiva separazione tra assistenza e previdenza. «I nostri conti devono arrivare ad essere trattati come se l'istituto fosse una holding, con la sua parte di assistenza ben definita, perché nessuno sta pensando di mettere in discussione la sua sfera pubblica».

Ingegneri:  
104.000 miliardi  
per le opere  
non realizzate

Centoquattromila miliardi di residui passivi per opere non realizzate e tre morti al giorno per incidenti da impianti tecnici domestici ed industriali. La denuncia è del Consiglio nazionale ingegneri che ha indetto per

lunedì 15 una giornata di protesta: «In ogni provincia - si legge in un comunicato - gli ingegneri si incontreranno con i parlamentari per denunciare lo stato in cui sta precipitando il paese nel campo della conduzione dei lavori pubblici e dei rischi da impianti per il cittadino». Nel campo della sicurezza - prosegue il comunicato - gli impianti divenuti a rischio per mancanza di collaudi e verifiche - peraltro obbligatorie per legge - sono dell'ordine di centinaia di migliaia.

Pri critico  
su misure  
manovra  
economica

Il Pri giudica insufficienti le misure che sono state appena decise per frenare l'espansione della spesa pubblica ed insiste nella richiesta che il governo confermi o meno la validità degli obiettivi di rientro fissati

prima dell'ingresso della lira nella fascia stretta dello Sme. Con un fondo dedicato alle misure economiche, la *Voce repubblicana* afferma infatti che esse «rappresentano un primo parziale segnale nella direzione giusta per sostenere i più impegnativi oneri derivanti dall'ingresso della lira nella banda ristretta. Ma, ancora, non più che questo». Sul fronte del contenimento della spesa pubblica, inoltre, le misure adottate sono «una risposta sul piano dei comportamenti amministrativi», «ma la risposta ai nuovi impegni dell'Italia non può venire da limiti temporanei a spese già decise».

Reddito fisso:  
quasi  
uno sciopero  
degli operatori

È stato quasi uno «sciopero» quello attuato ieri in Borsa dagli operatori nel comparto del reddito fisso. Per protesta contro i ritardi delle banche nei pagamenti e nella consegna dei titoli, problemi nati e poi dege-

nerati a causa dello sciopero dei dipendenti degli istituti di credito, gli operatori hanno boicottato la chiamata al listino di titoli di Stato e obbligazioni. In un primo tempo hanno deciso di non rispondere alla chiamata dello speaker, e successivamente hanno riversato sul mercato forti ordini di acquisto causando un rinvio per eccesso di rialzo di tutti i titoli. La chiamata è iniziata regolarmente alle 13,30 anche per l'intervento di alcuni agenti di cambio che in prima persona hanno condotto le negoziazioni, in polemica con i procuratori di Borsa che invece hanno incrociato le braccia.

Fiat:  
nel 1989  
oltre 2 milioni  
di auto

Per la prima volta la casa torinese ha superato il traguardo dei due milioni di vetture vendute in Europa. Nell'anno appena concluso la Fiat ha infatti consegnato 2.007.733 unità. Con questo risultato Fiat Auto si

conferma al vertice della classifica continentale, con una percentuale di penetrazione del 15 per cento, in un mercato totale pari a 13.322.647 automobili. In Germania, il primo mercato dell'auto in Europa con 2.760.000 vetture vendute, la Fiat ha consegnato nell'89 134.000 automobili e ha conquistato una quota pari al 4,8 per cento sul totale. Spetta proprio alla casa torinese il primo posto tra i paesi esportatori nella Repubblica federale tedesca. Il mercato più importante per la Fiat è però quello francese dove complessivamente l'anno scorso sono state vendute 2.274.000 vetture.

FRANCO BRIZZO

### Costo del lavoro

## Trentin: o Pininfarina cambia o non si fa l'accordo

ROMA. Replica del sindacato alla Confindustria. L'altro giorno il presidente dell'associazione delle imprese private, Pininfarina, aveva sostenuto (per l'ennesima volta) la necessità di mettere un «tetto» alle rivendicazioni salariali. Senza questo limite alla crescita delle buste paga, la Confindustria non è disposta a firmare alcuna intesa con le confederazioni, né - tantomeno - a far partire i contratti. Alla Cgil non è restato che prenderne atto. Bruno Trentin, segretario generale del sindacato di corso d'Italia, ha detto più o meno così (ad un'agenzia di stampa): «Se il presidente Pininfarina confermerà le sue frasi, l'accordo non si farà». L'accordo per capire se l'associazione degli industriali privati fa sul serio la si avrà tra breve: un appuntamento tra i sindacati e le imprese è stato già fissato per giovedì prossimo. Il clima, però, si fa ogni giorno che passa più

pesante. Come se non bastassero le parole di Pininfarina, ieri ci si è messo anche il direttore generale della Confindustria, Paolo Annibaldi. Che, in buona sostanza, ha riconfermato tutto. «Nella trattativa - ha detto - non possiamo non tener conto delle indicazioni del governo». Tradotto: le imprese vorrebbero far firmare al sindacato l'impegno - contenuto anche nella finanziaria - di far restare le retribuzioni entro il tasso programmato d'inflazione, più un punto. È il solito «tetto» salariale, insomma.

Una posizione, questa della Confindustria, che però rischia di portare al completo isolamento l'associazione imprenditoriale. Ieri anche il ministro Battaglia ha detto la sua per replicare a Pininfarina. «Vorrei - ha detto il ministro repubblicano - che il presidente mettesse da parte la scatola dei colori forti che ha usato in questi giorni».

### Ieri l'incontro Gardini-Cagliari, poi i contendenti alla Consob

## Tregua armata per Enimont Chi rastrella le azioni? «Non si sa»

Si attendeva la resa dei conti fra i due maggiori azionisti di Enimont, ma tutto si è risolto in modo abbastanza interlocutorio. Eni e Montedison negano di puntare al controllo della società, ma il mistero sul rastrellamento del titolo in Borsa rimane. Secondo la Consob è tutto regolare: «Non ci sono state speculazioni». Tutto è rimandato alla prossima assemblea degli azionisti.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Per qualcuno doveva essere la giornata dei lunghi coltelli all'Enimont. Dopo le minacce formulate dalla Montedison all'indirizzo dell'Eni, erano in molti ad attendersi un faccia a faccia infuocato nella riunione di ieri mattina del comitato direttivo dell'Enimont. E invece la montagna ha partorito un topolino. Nello scorso novembre Gardini era partito all'attacco. Sotto accusa gli accordi contrattuali alla base del difficile matrimonio tra chimica pubblica e chimica privata: «Andremo ad una verifica - aveva detto - del

partner», per tutelare «gli interessi della Montedison e dei suoi azionisti». Ma la tanto attesa verifica non c'è stata, o se c'è stata non se ne hanno notizie ufficiali. Tutto si riduce ad uno scarno comunicato, che annuncia la convocazione dell'assemblea degli azionisti di Enimont per il 27 febbraio. Lo scopo dovrebbe essere quello di integrare l'attuale consiglio di amministrazione della società con altri due consiglieri, in rappresentanza - come previsto dallo statuto - di quel venti per cento di azioni presenti sul mercato (il grosso dei titoli è infatti equa-

mente diviso tra Eni e Montedison). Tutto qui? Sembra di sì. Delle prospettive strategiche del gruppo se ne parlerà il 5 febbraio prossimo, in un'altra riunione degli azionisti di riferimento di Enimont. Per ora i due partner precisano solo che la gestione della società può svolgersi in modo autonomo rispetto alle problematiche che interessano gli azionisti maggiori. Bisogna però considerare che la settimana prossima prenderà il via la discussione sul disegno di legge sulle detrazioni e le agevolazioni fiscali per le operazioni. L'esito dell'esame parlamentare non appare per nulla scontato, e ciò non fa che gettare altre ombre sul futuro di Enimont.

Lo scontro dunque non c'è stato, ma non è detto che le tensioni registrate intorno alla società nelle scorse settimane non siano destinate a durare. E' chiaro che Gardini non rinuncerà tanto facilmente alle sue ambizioni di controllo del polo chimico. Ed è altrettanto chiaro che l'Eni non accetterà

passivamente di essere ridotto in posizione di subaltermità. Una domanda sinora è rimasta infatti senza risposta: chi ha rastrellato in questi giorni le azioni Enimont in Borsa? Ufficialmente i due partner negano di saperne qualcosa. Lo hanno ripetuto anche a Piga, che aveva convocato i due soci per chiedere chiarimenti sull'enorme quantità di titoli trattati nei giorni scorsi. L'incontro è stato snobbato dai vip: non c'erano infatti né Cagliari né Gardini, né tantomeno Necci, ma la Consob pare essersi accontentata lo stesso, almeno per il momento: «Non riteniamo - ha detto il commissario vicario Pazzi - che ci siano state speculazioni sul titolo. Ci sono stati forti movimenti, è vero. Ma questo si spiega con la forte polverizzazione avvenuta al momento del collocamento. Si erano raggiunti i 350mila azionisti, una cifra - ha concluso Pazzi - veramente impressionante».

Dunque nessuno sa chi si celi dietro i massicci acquisti (alcuni dall'estero) dei giorni

scorsi. Tra l'altro, alla Consob ancora non risulta che qualcuno degli azionisti minori abbia raggiunto sul mercato una quota superiore al due per cento, cosa che permetterebbe di venire a conoscenza dell'identità degli acquirenti. Il permanente interesse sui titoli Enimont è spiegato con il «successo dell'operazione di collocamento» e con l'impossibilità di soddisfare tutte le richieste. Inoltre sia la Montedison che l'Eni dichiarano di non avere modificato, direttamente o indirettamente, la loro partecipazione nella joint-venture. Si dovrà perciò aspettare il 27 febbraio per conoscere i nomi dei nuovi componenti il consiglio di amministrazione di Enimont, e in quella data saranno più chiari i futuri assetti proprietari della società.

Intanto è stato comunicato che il margine operativo lordo preconsuntivo per il 1989 è di 2500 miliardi, e che ciò consentirà la formazione di un utile consolidato rispondente alle previsioni.

### La Confindustria propone tetti salariali per tutti in un mondo del lavoro sempre più complesso

## ...e Annibaldi si ammalò di «egualitarismo»

Dopo gli aggressivi anni 60 e 70 la cappa della normalità è calata sulle relazioni industriali? Secondo uno studio del Cesos, centro studi Cisl, sì. Ma questa - osserva Eraldo Crea in un dibattito al Cnel - è la constatazione che la contrattazione ha tenuto. Non è d'accordo Trentin (nuove «rotture» in vista?) che accusa Annibaldi (Confindustria) di proposte che appiattiscono la complessità del mondo del lavoro.

PAOLA SACCHI

ROMA. Trentin non dice che sarebbe un altro '68. Non gli interessa, del resto, trovare risposte ad un po' nostalgici interrogativi sull'irripetibilità di quello che fu. E rifiuta approcci esasperati (palingeneticici o catastrofici) al dibattito sulle sorti del sindacato. Il segretario generale della Cgil mette però in guardia dal prendere per oro colato tesi che sosten-

gono un ritorno alla «normalità» dei rapporti industriali. E sottolinea i gravi pericoli dello scollamento tra l'attuale sistema di relazioni industriali ed il conflitto sociale. Pericoli che potrebbero portare a nuove «rotture», «certo - dice Trentin - rotture diverse da quelle del passato», ma non meno traumatiche, non meno meritevoli, come avvenne negli anni

60-70, di un profondo ripensamento del ruolo del sindacato e del sistema di relazioni tra le parti sociali. Un sistema oggi contraddistinto da una preoccupante incommunicabilità e impermeabilità che non consentono al governo della enorme complessità del mondo del lavoro.

Con questo Trentin non intende bocciare l'approccio (da lui anzi giudicato almeno «laico») che al dibattito sulle sorti del sindacato viene dato dallo studio sulle relazioni industriali in Italia e in Europa negli anni 80 curato da Guido Baglioni, ordinario di sociologia generale all'Università di Milano e presentato da Eraldo Crea, coordinatore dei centri studi della Cisl fautori dell'iniziativa. A più riprese sia Crea

che Baglioni, in sostanza, rifiutano le tesi catastrofistiche sul sindacato scomparso (assai contestato un articolo di Ciampi apparso giorni fa su *«Repubblica»*) e affermano che, tutto sommato, in questi così poco affascinanti anni 80 istituti come la contrattazione in Italia e in Europa hanno «tenuto» - e lo dice Baglioni criticato però da Trentin - vengono usati come governo della flessibilità anche nel mondo del decentramento, quello, per intenderci, dell'economia diffusa e sommersa. E' finita però - afferma ancora Baglioni - l'era del sindacato che chiedeva, chiedeva... e accumulava, accumulava... forzando molto gli scenari politici («Ora il conflitto sociale è più sobrio»). Da qui il ritorno alla «normalità», una «normalità»

usata - sottolinea Crea - però più come strumento necessario ad un approccio laico al ruolo del sindacato, al decisivo ruolo che il lavoro utilizzato come risorsa può avere nel rendere più efficienti e competitive le imprese italiane soprattutto alla luce dell'unificazione europea.

Scadenza che costituisce il nocciolo attorno a cui si snoda tutto l'intervento di Paolo Annibaldi, direttore generale della Confindustria. Annibaldi più volte ricorda che fondare nuove relazioni industriali per il sindacato deve significare innanzitutto rapportarsi alle «grandezze economiche» che la scadenza dell'Europa unita porrà in modo pressante al nostro paese. Parla ovviamente del costo del lavoro (in Italia del 6% a differenza della

media europea che lo attesta attorno al 2%) e lamenta difficoltà d'intervento dovute molto anche alla legislazione vigente. Trentin non nega che gli indicatori economici debbano più che mai essere oggi all'attenzione del sindacato, ma ad Annibaldi rovescia un'accusa per lungo tempo fatta in quei lontani anni 60 e 70 al sindacato, ovvero l'egualitarismo, l'appiattimento. Difetti grandi - riconosce Trentin - che il sindacato ebbe, e che ora, invece, ironia della sorte affliggono la sua controparte. Il leader della Cgil accusa la Confindustria di appiattire quell'enorme complessità rappresentata oggi dal mondo del lavoro con le sue ripetute richieste di tetti salariali, di un sistema uniforme, insomma, che governi sia gli orari che le

retribuzioni. E accanto alle «grandezze economiche» di cui Annibaldi parla non c'è dubbio che oggi i conti sia il sindacato che gli imprenditori li dovranno fare con l'altro, finora non presi in considerazione, quali l'ecologia, le donne, i diritti. Partita quest'ultima sulla quale - ricorda ancora il segretario generale della Cgil - il sindacato negli anni 80 ha registrato sconfitte: i processi di ristrutturazione si sono accompagnati all'apertura di spazi sempre più crescenti di interventi unilaterali da parte delle imprese, interventi che hanno portato alla violazione di diritti costituzionali.

E allora quali relazioni industriali per gli anni 90? Trentin sollecita canali di dialogo che tengano conto della complessità dei cambiamenti in



Il segretario Cgil, Bruno Trentin

verso ed opportunità diverse. Una strada quest'ultima però aversiva da una Confindustria tutta intenta a livellare tutto, a contenere tutto. Cambiano i tempi, cambiano i destinatari delle accuse. Chi l'avrebbe mai detto negli anni 70, tempi di rivendicazioni uguali per tutti, che un giorno anche a Paolo Annibaldi sarebbe toccata la sorte di essere accusato di «egualitarismo»?